

FEDERICO FERRERO
twitter@effe7effe

COME IN UN RITO COLLETTIVO, TUTTI A STROPICCIARSI GLI OCCHI, INCREDULI, I CINQUEMILA DEL CIRCOLO TENNIS NAPOLI. Hanno ricevuto in dono un gioiello: potranno raccontare di esserci stati, in quella domenica santificata al dio pallone, a glorificare Fabio Fognini, il guaglione di Arma di Taggia, maestro di sceneggiate e di un tennis per pochi, da artista dinamitardo.

L'Italia ha rotto gli argini della normalità e concentrato, in tre giorni di emozioni ubriacanti appena rinfrescate dalla pioggia, un weekend memorabile per il tennis italiano. La squadra dimenticata per più di un decennio, persa nell'inferno delle serie minori, torna in semifinale di Coppa Davis a 16 anni dal successo, ormai sbiadito dal tempo, di Milwaukee sugli Stati Uniti, prologo di una maledetta finale a Milano che costò una spalla e mezza carriera ad Andrea Gaudenzi.

Il babau di là dalla rete, il bicampione Slam Andy Murray, aveva raffreddato gli umori italiani: si era cucinato in due giornate Seppi, aveva preso per manina l'amico Fleming mandando tutti a nanna, il sabato sera, sul vantaggio di 2 a 1 per gli la Gran Bretagna. Affacciandosi sul golfo la domenica mattina, il brit-clan ragionava solo di dettagli: vincerà in tre o in quattro set, il nostro salvavita scozzese? Non si dava l'ipotesi che il match di Andy potesse finire dopo quattro giochi, un 3-1 condensato in una partenza pigra dell'azzurro; del resto era sano non prestare orecchio ai profeti del patriottismo per partito preso: d'accordo la scalata alla classifica del numero uno italiano, indubbia la miglior capacità di Fabio di conversare con la terra battuta rispetto al re di Wimbledon. Ma ciò cui si è assistito in tre set di ispirazione forsennata appartiene alla sfera del non ponderabile; il tennis con cui Fognini ha smantellato il carro armato di Dunblane si può, senza timori di partigianeria, chiudere in un lotto esclusivo di eccellenza e presentare a Parigi, al campionato del mondo su terra rossa, come fiche per una puntata sul titolo. Certo, andrebbe amplificato lungo due settimane, non prima di averlo ponderato sulle presenze di Nadal e Djokovic, ma questo è stato: un compendio formidabile di gesti assoluti, perfetti per i da campi lenti. In degna compagnia dei giorni migliori dei sovrani di Parigi, Pietrangeli e Panatta.

Schienati da un 6-3 6-3 6-4 pesante come il dritto dell'Armaboy, i britannici cercavano risposte nei pensieri in bollore sotto i ricci impolverati del loro campione, ma niente: «Lui ha giocato un gran tennis nei momenti importanti, questo ha fatto la differenza», ha ansimato al microfono, ancora in debito di fiato per le innumerate rincorse alle palle corte di un grande Fognini. «Forse - ha soggiunto - su questa superficie non ho giocato quanto avrei voluto, dall'anno scorso». Una giustificazione parziale ma non di comodo: il ruolino di guerra dice che Murray, da un ritiro a Roma 2013, ha conosciuto la terra rossa in soli due impegni da Insalati (settembre, poi gennaio) e nulla più. Sparita la sagoma del borzone di Murray dal bordo del campo la partita era finita, tutti d'accordo. Pure James Ward, ragazzo che si applica, ne era consapevole: si è allenato con Nadal, ha copiato la dieta gluten-free di Djokovic ma il dritto rimane fallosso, la mano tremula, le alternative al gioco di ritmo poche, il valore relativo. Un compito facile per il buon Seppi, insomma, non più capo della squadra ma chiamato alla responsabilità più delicata, non tramutare il capolavoro privato di Fabio nella miglior disfatta collettiva del-

Un'Italia da sogno

Coppa Davis, Fognini domina Murray Di Seppi il punto decisivo: è semifinale

Dopo tanti anni il nostro tennis è protagonista Il trascinatore è Fabio, ormai capace di sconfiggere i migliori: sulla terra battuta può fare qualsiasi risultato Ci toccherà la Svizzera di Federer

la storia sportiva italiana. Vivaddio, Andreas ha applicato la ricetta del più forte con il suo rigido codice di comportamento, senza consentire al virus della fifa di farsi piegare le ginocchia.

Dopo la pazzia gioia e i cori di 'O surdato innamorato, che salutano giustamente una nazionale di tennis finalmente degna di una storia perduta tra gestioni imbarazzanti e faide autolesioniste, l'Italia si sveglia tra le ultime quattro superstiti di questa Davis. Frequentata, ahinoi, dal Grande ritardatario, Federer. Sol perché il sodale Stan ha messo le mani sugli Australian Open, Roger ha deciso di cambiare idea e dissepellito il progetto, ormai abbandonato, di far sua la Coppa. Ciononostante, a Ginevra si è rischiato il patatrac e Mister Tennis ha dovuto ag-

giustare le cose sul due pari contro il Kazakistan, piegando il quasi-eroe Andrei Golubev. Sгно che sarà durissima, eppure da giocarsi senza rese preventive.

Il treno del tennis corre e si è già inerpicato a Roquebrune, sul Principato, per l'incombente Master 1000 del Country Club. Sì, il torneo di charme in cui Fognini diede saggio di classe un anno fa. Tornerà da osservato speciale e non solo per i parzialissimi occhi dei compagni di confine, i tifosi italiani. Quelli che il campione lo hanno aspettato per decenni, tramandando speranze e frustrazioni di padre in figlio in una faida generazionale. Oggi, tra timore e orgoglio, covano tutti insieme una sola idea, finalmente non più indecente: vuoi vedere che è la volta buona?



Fabio Fognini celebra la storica vittoria contro Andy Murray, 6-3, 6-3, 6-4. Poi Andreas Seppi porterà a casa il punto decisivo contro Ward FOTO DI LAPORTA/AP-LAPRESSE

La terza volta di Cancellara: c'è un altro leone nelle Fiandre

Tre volte come Magni e pochi altri. Batte tre belgi allo sprint a casa loro. Corsa dura e spaventosa. Tifosa travolta, è in coma

ANDREA ASTOLFI
OUDENAARDE

VINCERE DAVANTI A TRE BELGI IN BELGIO DEVE FARE L'EFFETTO CHE AVVERTI GHIGGIA QUANDO BATTÈ MOACIR BARBOSA IL GIORNO DEL MARACANAZO, UN GELO BIANCO E UNA SODDISFAZIONE TRIPLA. Ha vinto il più fiammingo degli svizzeri, il più italiano dei berneesi, il più grande corridore attualmente in gruppo, l'uomo che chiamavamo Spartacus e da ieri chiameremo Leone, come Magni, Buysse, Leman, Museeuw e Boonen. Leone delle Fiandre: tre volte grande, tre volte Fabian Cancellara, tre vittorie nella Ronde van Vlaanderen, il Giro delle colline tra Bruges e Oudenaarde, di colline e muri, pavè e strade maligne. Corsa spietata, spaventosa, epica.



Fabian Cancellara FOTO REUTERS

Corsa che Cancellara rinvince, come nel 2010 e nel 2013, quando vinse anche la Roubaix. La rinvince facendo il possibile per perderla, e la vince battendo allo sprint tre uomini più veloci di lui, tre belgi, Van Avermaet, Vanmarcke e Vandenberg, li batte in un arrivo a quattro diventato l'unico possibile a 10 dalla fine, quando, finiti i muri, finito il Paterberg finisce ogni possibilità di inventare qualcosa.

Tre belgi di tre squadre diverse sono pur sempre tre belgi contro uno svizzero, e s'immagina collaborazione, in fondo è come se fosse un Mondiale, per i fiamminghi lo è. Il pensiero di Cancellara è staccare Sagan e Boonen, fin troppo facile comunque, basta una forzatura sul Vecchio Kwarentment e addio compagnia. Allora, quando di km ne mancano 14, davanti ci sono Van Avermaet e Vanmarcke. Dietro Cancellara e Vandenberg. Dopo il Paterberg i quattro sono tutti insieme. I belgi non sanno che fare, non si può staccare Cancellara ma lo si può stancare, e poi c'è lo sprint. Scatta Vandenberg, è paura pura. Cancellara torna sotto, gli altri si accomodano. Dietro è un rotolare, è un giorno intero di rotolii, di bici che finiscono nei campi, di corridori che vanno per terra. Strade strette, tanta gente, una donna attraverso la strada e viene falciata da Vansummeren, ora è

in coma. Tanti si buttano dove non dovrebbero, anche se l'Uci, da quest'anno, proibisce i passaggi su piste ciclabili, campi, bordo strada: non tutti ci riescono, non tutti sono capaci di correre sul pavè, non tutti meritano il Giro delle Fiandre. «No, non è possibile, c'è troppa gente che si butta dove non dovrebbe», lo dice Pozzato, dal basso del suo 17° posto, dietro Sagan (16°), il più deludente, senza gambe nel finale come Boonen, dignitosamente settimo almeno. A un certo punto cade Popovych e per un minuto tutti pensano sia Cancellara quello a terra, quello buttato giù dalla donna col cappotto rosso, a 50 dall'arrivo. Ma no, Cancellara non cade. Cancellara è dentro la volata.

La volata, certo. Tutti aspettano, c'è chi non parte nemmeno. Parte Cancellara, gli tiene testa Van Avermaet, poi nemmeno lui. Le bandiere col Leone in campo giallo si spengono nel vento, inesistente, nel cielo color Giro delle Fiandre: «Mi dispiace per i belgi, qui in Belgio vincere è una cosa straordinaria, e la corsa è stata incredibile», e dimentica gli altri aggettivi, epica, spietata, spaventosa. Spaventoso è questo atleta di 34 anni, l'uomo che tenterà a luglio di battere il record dell'ora. Inutile dubitare, ci riuscirà. Mettersi in coda ora, domenica c'è la Roubaix. Impossibile batterlo. Tanti, allora, tenteranno l'impossibile.